

## Treccani e Amnesty: la tortura c'è ancora

**N**o, la tortura non è finita con il tramonto delle dittature fasciste latinoamericane. Né tantomeno è un reperto del passato remoto: vedi processi dell'Inquisizione. Non è nemmeno un fenomeno ridotto, riguardante pochi paesi. Chi credesse, con slancio ottimistico, che di recente la pratica ha avuto un netto calo, sbaglierebbe e anche di grosso. La verità è un'altra.

Lasciamo parlare i dati: «Nel 1996 Amnesty International denunciò casi di tortura in 125 paesi; nel 1997 in 117, nel 1998 l'organizzazione dei diritti umani ha rilevato un'inver-

sione di tendenza, una risalita sino a ritoccare quota 125». Se qualcuno crede che l'orrenda pratica è diffusa, ma in mondi lontani dal nostro, avrà ancora brutte sorprese. Dei 125 paesi 31 sono europei, 21 americani, 22 asiatici, 33 africani.

Questi dati si possono leggere nella voce «tortura», curata da Franco Cardini e Daniele Scaglione per l'opera «L'universo del corpo», edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Treccani». La conclusione a cui giunge il saggio è inquietante: questo tipo di violenza ha subito negli ultimi due secoli un ridimensionamento, ma non è mai stata completamente

stradicata in nessuna parte del mondo. Ci sono dei momenti, anzi, in cui l'uso delle sevizie conosce risalite insopportabili.

La tortura «è praticata - scrivono Scaglione e Cardini - tanto all'interno dei corpi speciali paralleli degli Stati moderni, quanto in situazioni private». Il progresso tecnologico, e con esso il raffinarsi dei mezzi di intimidazione e di persuasione, «stanno ponendo il problema di nuove forme di tortura e di violazione del libero arbitrio e della dignità umana».

La tortura può essere solamente fisica: pestaggi, scosse elettriche, soffocamenti, bruciature, privazioni del sonno, obbligo della

stazione eretta, estrazione violenta dei denti, costrizione a bere litri d'acqua, somministrazione forzata di farmaci e droghe. Oppure solamente psicologica: inscenare una finta esecuzione, costringere ad assistere alle sevizie inflitte ai parenti. Il più delle volte, però, le vittime diventano oggetto sia di torture fisiche che psicologiche.

La «voce» della Treccani spiega poi che esistono delle vere e proprie scuole internazionali in cui si impara ad infliggere sevizie. Ciò sarebbe dimostrato dalle analogie esistenti fra le tecniche utilizzate anche in paesi fra loro molto distanti. I medici hanno un ruolo

molto importante nell'individuare i punti deboli del corpo delle vittime in cui si possono concentrare le torture e, sempre i medici sono molto importanti per controllare che il seviziatore non muoia.

Dell'argomento si discuterà oggi al convegno «I diritti della persona umana. Esercizio e tutela», organizzato a Roma proprio dalla Treccani e da Amnesty International. All'incontro - presso la Discoteca di Stato in via Caetani 32, alle 16,30 - prenderanno parte studiosi come Francesco Paolo Casavola e Giovanni Conso, nonché gli estensori della «voce» dell'Enciclopedia.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

**INTERVISTA ALL'AUTORE**

**Il grande giornalista in Italia per presentare due nuovi libri**

ORESTE PIVETTA

**R**yszard Kapuscinski non è uno scrittore popolare in Italia, anche se per molti, non pochi, è ormai un autore di culto, originale, addirittura anomalo, probabilmente invidiato, un grande giornalista, un grande inviato, che ha sempre confessato di non saper scrivere «dietro una scrivania». La fantasia non è il suo terreno di gioco, anche se capita che i suoi libri siano straordinarie invenzioni: «Negus», ad esempio, il primo stampato in Italia, pubblicato e ripubblicato, ma oggi intro-



Un'immagine di sofferenza nella Sierra Leone martoriata dalla guerra civile

## «Per capire il mondo non siate cinici»

### Kapuscinski: l'Africa, elefante paziente

la sociale, prima plebea e scarna, infine aulica, ridondante, retorica. «La prima guerra del football e altre guerre di poveri», pubblicato da Serra e Riva dieci anni fa, illumina le scelte di Kapuscinski: il terzo mondo, sfruttato e mortificato, osservato e raccontato dalla parte degli ultimi, delle vittime, di chi la storia l'ha sempre subita. Con «Imperium» (Feltrinelli, 1994), Kapuscinski descrive il disfacimento dell'Unione Sovietica, senza neppure passare da Mosca, muovendosi nelle province, ascoltando i minatori che nel buio siberiano mai avevano potuto percepire il senso del socialismo e neppure della sua caduta. «Ebano», che pubblica oggi Feltrinelli, è un ritorno all'Africa, alla scena dei grandi progetti innovatori, dei tradimenti, delle divisioni tra i clan, degli odi, che si misurano nella fame e nello sterminio.

Kapuscinski ha quasi settant'anni (è nato nel 1932 a Pinsk, cittadina polacca che si trova oggi in Bielorussia), un sorriso aperto, un fisico forte, che ha sopportato le fatiche di una vita avventurosa e di molti rischi, anche di malattie, compresa la malaria, cui non sfugge chi deve vivere anni in Africa. In Africa Kapuscinski arrivò per la prima volta nel 1957, inviato dell'agenzia di stampa polacca. Aveva venticinque anni, studi storici alle spalle, un'infanzia nella campagna povera, dove i problemi erano quelli di ogni campagna povera: che cosa mangiare, come vestirsi, le scarpe per l'inverno... «Tra me e l'Africa - spiega adesso, in Italia per presentare il suo libro - c'era anche questa affinità. Per andare laggiù non trovai concorrenza: i

miei colleghi sognavano Parigi, Londra, Roma. L'Africa mi affascinava, perché allora era terra di grandi tensioni, di grandi conflitti, una terra dove si incominciava a vivere la stagione dell'indipendenza dal colonialismo. Solo che davvero per me e per la mia agenzia di stampa l'Africa era davvero tutta l'Africa: dalla Somalia al Senegal, dal Mali al Congo, dal Rwanda a Zanzibar. Con scarissimi mezzi tecnici, con pochi soldi. Non ero un giornalista ricco...».

«La prima guerra del football» si apre in un traballante e umido bar congolese. Tra le parole confuse degli avventori corre un nome: quello di Patrick Lumumba. «Ebano» si apre ad Accra, capitale del Ghana, mentre un'auto rossa attraversa la strada e annuncia un comizio di Kwame Nkrumah - Osayefo, «leader dell'Africa e di

sono le bidonville, le sue scene sono sempre girate in strade (la vita in Africa è in strada) e la sua casa (come per sette ottave pagine racconta in «Ebano») non sta nel ghetto prezioso degli europei ma nei quartieri poveri, dove capita di trovare ogni sera la casa svaligiata e dove, piuttosto che protestare e inveire, ci si adatta all'idea del furto come compenso di chi ha qualcosa per chi non ha nulla. In «Ebano», viaggio ai quattro angoli dell'Africa, si racconta di una vita dove tutto sembra ostile: le pietre delle strade, il sole che brucia i raccolti, la polvere, l'acqua che inonda. C'è una storia di fame che corre accanto a una storia di morte e di oppressione, da Amin Dada a Menghistu, dagli hutu dell'Uganda ai ribelli di Zanzibar.

L'Africa, dai movimenti di liberazione in poi, sembra un elenco di speranze frustrate. «All'Africa - spiega Kapuscinski - è toccata in sorte per sopravvivere la stessa fatica che basta agli Stati Uniti o all'Europa per progredire. Questo può accadere a fasi alterne e in modi alterni. Pensiamo alla Cina, che esce da secoli di immobilità. L'Africa deve prima di tutto lottare contro la sua stessa terra arida, contro i

suoi fiumi che non l'irrigano, contro la sua fame e la sua sete».

«Ebano» si conclude con la prova che rincuora, quella di un elefante, che si spinge sin nel giardino di una casa, in Tanzania, nella notte, e poi di colpo ritorna nella savana, un'ombra improvvisa che

**OGGI**

### Incontro a Roma all'Argentina

re e per comodità che lo chiamiamo Africa». Il secondo è «Il cinico non è adatto a questo mestiere» (edizioni e/o, p. 120, lire 20.000), a cura di Maria Nadotti, dove sono raccolte alcune conversazioni avvenute nell'ambito del convegno sul «redattore sociale» a Capodarco l'anno scorso e il resoconto di un incontro tra lo stesso Kapuscinski e lo scrittore americano John Berger. Kapuscinski spiega la ragione dei suoi reportage: «Il vero giornalismo è quello intenzionale, vale a dire quello che si dà uno scopo e chemira a produrre una qualche forma di cambiamento».

va e viene. Dice uno dei presenti: «Lo spirito dell'Africa assume sempre la forma di un elefante, perché non esiste un animale capace di vincerlo: né il leone, né il bufalo, né il serpente». Ma l'elefante mai vinto vincerà infine?

Il prossimo libro di Kapuscinski sarà dedicato alle culture di altri popoli, dall'Africa all'Asia, dall'Islam al confucianesimo, e al loro rapporto con la cultura europea, occidentale, «perché - spiega - ci siamo dimenticati che queste popolazioni escluse dal nostro Occidente hanno contribuito e contribuiscono alla nostra conoscenza, alla nostra visione del mondo, alla nostra dignità. Questo per dire che la nostra presunta centralità è il segno d'arroganza di una popolazione sempre più ristretta e pre-suppone che i cambiamenti debbano soltanto rafforzare la nostra posizione dominante. Lo sviluppo scientifico delle comunicazioni viene rivolto solo al controllo

■ Ryszard Kapuscinski sarà questo pomeriggio, alle ore 18 a Roma, al Teatro Argentina, in Largo di Torre Argentina 52. Lo intervisterà il direttore di Repubblica, Ezio Mauro. Ieri sera lo scrittore-giornalista polacco era stato a Milano, al Teatro Parenti, con Enrico Deaglio, Paolo Rumiz e Emilio Tadini. La serata milanese è stata registrata e verrà trasmessa in chiaro da Telepiù-nero il prossimo 21 aprile alle ore 22,30. Di Ryszard Kapuscinski sono stati pubblicati quasi in contemporanea due libri. Il primo è «Ebano» (Feltrinelli, p. 278, lire 32.000), resoconto di un trentennio di viaggi in Africa, dal primo approccio con il Ghana nel 1958 (povia via attraverso tutto il continente («L'Africa - scrive Kapuscinski - è un continente troppo grande per poterlo descrivere. È un oceano, un pianeta a se stante, un cosmo vario e ricchissimo. È solo per semplificarlo che lo chiamiamo Africa»). Il secondo è «Il cinico non è adatto a questo mestiere» (edizioni e/o, p. 120, lire 20.000), a cura di Maria Nadotti, dove sono raccolte alcune conversazioni avvenute nell'ambito del convegno sul «redattore sociale» a Capodarco l'anno scorso e il resoconto di un incontro tra lo stesso Kapuscinski e lo scrittore americano John Berger. Kapuscinski spiega la ragione dei suoi reportage: «Il vero giornalismo è quello intenzionale, vale a dire quello che si dà uno scopo e chemira a produrre una qualche forma di cambiamento».

del pianeta, non al suo sviluppo. Ma che messaggio propone l'Europa a quei popoli sottomessi e sfruttati: il nostro consumismo, la nostra crisi ideale che sembra sottrarci a qualsiasi prospettiva multiculturale?».

Dovremmo esportare le nostre democrazie... «Abbiamo esportato i nostri modelli totalitari». Però offriamo l'azzeramento del debito estero... «Ma è una misura demagogica. Che cosa significa cancellare? Il debitore non avrebbe mai i soldi per pagare...».

Kapuscinski, che rappresenta per lei il mestiere di giornalista? «Un grande impegno morale, un'adesione alla causa dei più deboli. Non si può essere cinici davanti alla sofferenza. Si deve capire che quella sofferenza ci riguarda tutti. E dobbiamo per questo saperla raccontare». Lo dice anche nel titolo di un altro libro recente, di interviste, da lui concesso, a cura di Maria Nadotti: «Il cinismo non è adatto a questo mestiere».

**STORIA DI UN PECCATO**

## Sono invidiosa

### Dunque, democratica

LETIZIA PAOLOZZI

**S**i, sono invidiosa. Oppure: si, sono contenta di essere invidiata. Ammissioni spurdate per quel peccato capitale, diventato attributo femminile per eccellenza, ma tenuto nascosto, inconfessato se non attraverso frasi smozzicate: «Sarà anche bella, ma quell'espressione fissa ti dice il numero di lifting che si è fatta». Ora l'invidia sembra trasformata. Con la modernità ha cambiato pelle. E significato. Donatella Borghesi, nel libro «Specchio, specchio delle mie brame. Luci ed ombre dell'invidia tra donne», (La Tartaruga edizioni, pagine 175, lire 22.000) analizza questa trasformazione.

La segnala e la sottolinea. Fin dalla struttura del testo, con lesue «cornici» tematiche e poi le interviste, i racconti di vita. Ogni racconto nomina un oggetto di invidia: la bellezza, il potere, il lavoro; la collocazione nelle istituzioni, nei partiti, nei media, nei femminili. I rapporti più difficili (tra donne: della madre con la figlia), gli incontri più semplici (perché meno coinvolgenti?) con gli uomini. «Rivali-amiche o amiche-rivali, cosa siamo? Cosa vorremo, l'una dall'altra? L'uomo perfetto, un fascino irresistibile, il successo nel lavoro, figli meravigliosi?» Ecce qui, le nostre signore e signorine. Spesso tuffate in una competizione incandescente, che però non sempre riesce a essere costruttiva, a fare patto, legame, alleanza. Competizione con o senza invidia che, comunque, si separa dalla gelosia.

Non cresce più rigogliosa la mala pianta. La psicoanalisi ha cambiato le cose. A partire dall'invidia del pene». Concesso ormai reso scivoloso dal fatto che oggi non incontriamo più schiere femminili pronte a mettersi (simbolicamente) nei panni del maschio perché sofferenti di una ferita non rimarginabile: l'assenza del fallo. Melanie Klein è stata più attenta di Freud: ha ascoltato, senza idealizzarla, la disperazione del neonato, la sua angoscia estrema. Ha letto l'invidia come impulso distruttivo nel rapporto primordiale del bambino con la propria madre, suo primo oggetto. Accompagnato dai corollari dell'ingordigia, gelosia, competitività e sete di distruzione. Dopodiché, il kleiano aver esaltato l'importanza della madre (sarà Lacan a riabilitare «la funzione paterna») è stato giocato socialmente in termini di rapporto (invidioso) tra donne. Di qui, l'invidia per le «fortunate».

Adesso non si tratta più - o non soltanto - della gelosia d'amore. L'invidia si trasforma. Ma si, dipenderà dai nuovi disegni della civiltà, dai cloni prodotti dall'esplosione mediatica, soprattutto, dalla condizione delle donne: la loro soggettività ha cambiato la mappa dei rapporti. La qualità dei sentimenti. Il sapore dei peccati (capitali). E allora, possiamo tentare un'altra interpretazione, seguendo ciò che scrive Alexis de Tocqueville nella «Democrazia in America»: «Non bisogna nascondersi che le istituzioni democratiche sviluppano in altissimo grado negli uomini il sentimento dell'invidia: e non tanto perché offrono ad ognuno i mezzi per eguagliarsi agli altri, ma perché questi mezzi vengono continuamente meno a chi li impiega. Le istituzioni democratiche risvegliano e lusingano il desiderio dell'eguaglianza senza poterla mai soddisfare del tutto». Dunque, quel peccato nuovo-vecchio si potrebbe leggere anche così: invidia non come passione vergognosa, ma come spinta e incoraggiamento. Carta di ingresso nella polis, motore della democrazia. A pensarci bene, ci sarà stato il suo zampino anche nella lotta di classe. Su questo, però, non abbiamo prove. Perlopiù, nessuno ce le ha segnalate, raccontate, confidate. Nessuno ha voluto ammettere che la classe avesse tra i suoi motivi di conflitto anche l'invidia.

